

moderna nella realizzazione progressiva dell'identità tra il reale e l'ideale, e cioè di un mondo in cui il Bene dovrebbe iscriversi definitivamente nell'essere. "Là dove si leva l'alba del Bene, muoiono vecchi e bambini, e corre il sangue" dice Ikonnikov, il personaggio secondario ma essenziale di "Vita Destinata" che nel suo paese ha visto agire "la forza implacabile dell'idea di bene sociale". Ma è una scossa che non lo porta al nichilismo. Accanto al grande Bene così terribile e ai grandi racconti che se ne fanno carico, esiste infatti, al di fuori dell'ideologia, del progresso, della storia, l'eterna fiamma, intermitte, fioca, ma vivace sino alla notte del mondo della piccola bontà: "E' la bontà di una vecchia, che sul ciglio della strada dà un tozzo di pane all'evaso che passa, è la bontà di un soldato che tende la borraccia al nemico ferito, o della gioventù che ha pietà dei vecchi, la bontà di un contadino che nasconde nel fienile un vecchio ebreo. E' la bontà di questi guardiani di prigione che rischiando la propria libertà, trasmettono le lettere dei detenuti alle loro mogli e alle loro madri". Bontà, la stessa parola che in "La Chambre claire", fa spuntare fuori la fotografia del Jardin d'Ilver: "Su questa immagine di bambina, io vedevo la bontà che aveva immediatamente formato il suo essere e per sempre, senza che lei la prendesse da nessuno".

Bontà e non stupidaggine. Non vi è nulla di stereotipo nella lezione di Ikonnikov. Quello che si rivela a lui e che lui, dopo aver perso ogni speranza, contrappone alla tentazione del nichilismo non è il sorriso degli angeli. E' per dirla con le parole di Emmanuel Lévinas, "l'incompatibilità di fondo tra lo spirituale e l'idillaco".

Capitolo Quarto - La battaglia delle grandi narrazioni

Il Moderno, però, non ha detto l'ultima parola. Nel gennaio 1977, lo stesso anno in cui Barthes osserva, sconcertato, che il dovere di essere moderno ha smesso di dargli il tormento, esercitando un diritto di prelazione sui suoi gusti, duecentoquarantuno intellettuali cechi distribuiscono una petizione indirizzata al potere comunista dell'epoca per invitarlo a rispettare gli impegni internazionali da esso assunti in materia di diritti dell'uomo. Due anni prima, in effetti, la Cecoslovacchia con tutti i paesi del blocco dell'Est aveva firmato gli accordi di Helsinki che creavano la Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa (CSCE). L'atto finale di Helsinki stabiliva che gli Stati partecipanti dovevano incoraggiare "l'esercizio effettivo delle libertà e dei diritti civili, politici, economici, sociali, culturali e altri diritti derivanti dalla dignità inerente alla persona umana ed essenziali al libero e completo sviluppo della stessa". Infine, lo stesso articolo precisava: "Gli Stati partecipanti riconoscono e rispettano la libertà dell'individuo di professare e praticare, da solo o in comune, la religione, o una convinzione personale agendo secondo gli imperativi della propria coscienza".

L'iniziativa suscita subito la ritorsione delle Autorità. "Rude Pravo", l'organo del Partito, si scatena: "Un gruppo di persone provenienti dalla reazione borghese cecoslovacca decaduta come gli organizzatori falliti della rivoluzione del 1968, su richiesta delle loro opinioni, anticommuniste e sioniste, ha trasmesso ad alcune agenzie di stampa occidentali un pamphlet intitolato Charta 77. E' uno scritto demagogico, antisocialista e antipopolare, che calunnia in modo volgare e menzognero la Repubblica cecoslovacca e le conquiste rivoluzionarie del nostro popolo. Gli autori di questo pamphlet accusano la nostra società di non gestire la vita secondo le loro opinioni elitiste e borghesi". E quanti difendono in questo modo "le posizioni di classe della borghesia reazionaria sconfitta" - conclude l'editorialista - non sono altro che un "mucchio di cadaveri politici e di rovine umane". Dopo gli insulti, la repressione. Il filosofo Jan Patocka, portavoce di Charta 77, muore di cancro alla prostata. Il governatore di interrogatorio. Il giorno del suo funerale, il nuovo ordine ai fiori di chiudere i negozi e, per tutta la cerimonia, gli elicotteri della polizia continuano a volteggiare sul cimitero per coprire le voci di quanti stanno rendendo l'ultimo omaggio al filosofo scomparso.

Lo stesso anno, la Biennale di Venezia è dedicata ai firmatari della Charta 77 e a una mostra che ormai vengono chiamati dissidenti. Jean Daniel, direttore del "Nouvel Observateur" rilascia un'importante dichiarazione: "Noi intellettuali europei e francesi abbiamo impiegato molto tempo, troppo tempo, per capire cosa stesse realmente accadendo in quei paesi che usurpano, in maniera scandalosa, il nobile termine di socialismo". La cortina di ferro, è vero, non era più a compartimenti stagni. L'informazione circolava. Nessuno poteva dire che non sapeva. Eppure, riconosce in sostanza Jean Daniel, era in atto un meccanismo di rimozione che censurava tutto le realtà che potessero fare il gioco della reazione. Per l'impatto del dissenso, la diga ha finito per cedere. E Jean Daniel finisce il suo intervento con un solenne giuramento: "La nostra solidarietà verso i dissidenti, la nostra attenzione non solo al loro futuro, ma al loro messaggio, non può solo portare a un atteggiamento umanitario. Deve costringerci a proporre una revisione teorica che riguarda il carisma, la mistica e l'aspirazione delle grandi rivoluzioni che hanno ispirato i popoli della terra".

E' stato mantenuto questo impegno? Comunque, una cosa è sicura: il 1977 segna una svolta. Da allora in poi, la messa in ordine marxista del corso del mondo non solo cade in discredito presso molti intellettuali occidentali, ma viene soprattutto tacciata di obsolescenza. Un'altra epopea ne prende il posto. Un'altra "grande narrazione" (l'espressione è di Jean-François Lyotard) esercita il suo ascendente: è quella che Tocqueville racconta nella "Democrazia in America", libro mai visto e messo anche all'indice tanto la novità in questi anni s'identificava col comunismo. Per dirla con altre parole, nel preciso momento in cui Barthes lascia cadere l'imperativo della modernità, ciò che egli credeva essere moderno cade nella trappola del passato, e un nuovo progres-



Con il dissenso antisovietico, nel '77, i guru della gauche cominciarono a capire che rivoluzione e progresso, motrici della storia, andavano riesaminati. Ma è stato mantenuto questo impegno?

sismo dà forma al divenire universale. Il motore della storia non è più la lotta di classe, ma quello che Tocqueville chiama, pieno di timore e ammirazione, lo "sviluppo graduale dell'eguaglianza delle condizioni". L'eguaglianza delle condizioni, è il fatto di pensare che un uomo sia simile all'altro, nonostante la diversità di rango e posizione. E' un fatto più profondo dell'eguaglianza religiosa di fronte a un solo e unico Dio, dell'eguaglianza giuridica di fronte alla legge e dell'eguaglianza politica dei cittadini. Nulla resiste. "Ha la stessa presunzione sul governo e sulla società civile: le sue opinioni, i suoi sentimenti, suggerisce abitudini e tutto ciò che non produce, lo modifica". E' un fatto che non è un avvenimento, come la presa della Bastiglia, ma che non lascia indenne alcun settore dell'esistenza, istituzione, gerarchia, comportamento che sia - nemmeno i rapporti tra servo e padrone. Certo, "non si sono ancora viste società le cui condizioni fossero talmente eguali da non avere più né ricchi né poveri, e quindi né servi né padrone. La democrazia in effetti non vieta l'esistenza di queste due classi di persone", spiega Tocqueville, solo che, aggiunge lo scrittore, la democrazia cambia radicalmente le carte in tavola. Se resta l'asimmetria, cambia completamente il significato. La dove regna l'ineguaglianza permanente delle condizioni, "il servo occupa una posizione subordinata dalla quale non può uscire. Accanto a lui c'è un altro uomo, detentore di un rango superiore che non può perdere. Da un lato, oscurità, povertà, perpetua obbedienza. Dall'altro, gloria, ricchezza, comando perpetuo". Esistono insomma due classi che si sfiorano, certo, ma formano due mondi distinti. Quando i costumi sono dominati dal principio gerarchico, l'appartenenza è una definizione; ognuno trae il suo essere dal proprio rango. La democrazia non abolisce le gerarchie, ma in un certo senso le fa galleggiare, le stacca dall'ordine del mondo. I membri delle classi superiori non si possono più avvalere della nascita per giustificare la loro preminenza. Quello che un tempo dipendeva dalla natura, ora dipende dalle convenzioni. Quello che si ammetteva in quanto necessario comporta adesso una parte di arbitrio. Quello che è potrebbe essere altrimenti. L'idea del simile non si lascia impressionare dall'altezza. Esiste ormai un gioco delle parti tra gli individui e la posizione che occupano. La contingenza regna là dove un tempo

prevaleva il sentimento dell'incontestabile. "I servi non sono solo uguali tra loro; essi, in qualche modo, si può dire che siano uguali ai loro padroni".

E' un paradosso che esige una spiegazione. Tocqueville può dire precisa e mette in chiaro: "A ogni momento, il servo può diventare padrone e aspira a diventarlo; il servo non è un uomo diverso dal padrone. Allora perché il primo ha diritto di comandare? E cosa spinge il secondo a obbedire? L'accordo libero e momentaneo delle loro due volontà. Non che siano per natura inferiori l'uno all'altro: lo diventano però momentaneamente solo per effetto del contratto. Entro questi limiti uno è servo, l'altro padrone; al di fuori, sono due cittadini, due uomini". Ed ecco il culmine della descrizione: "Invano ricchezza e povertà, comando e obbedienza pongono a caso una distanza tra quei due uomini; l'opinione pubblica, che si fonda sull'ordine normale delle cose, li riavvicina al livello comune creando tra essi una sorta di eguaglianza immaginaria, a dispetto dell'ineguaglianza reale della loro condizione".

Alexis de Tocqueville non è un ingenuo, e neanche un furbo. Non lo si può accusare di farsi ingannare dalle apparenze o di voler dare ai privilegi l'unzione del nuovo spirito dei tempi. E' l'aristocrazia non ha alcun peso nella sua dimostrazione. Non è che essendo nobile egli cerchi di gettare polvere negli occhi dei "tutti uguali" sui violenti contrasti tipici della situazione degli uomini reali. "Reale" anzi è l'aggettivo da lui utilizzato per indicare lo scarto persistente tra i ceti abbienti e il popolo minuto; ed è per questo che definisce "immaginaria" l'eguaglianza che attraversa le classi. Ma nel lessico di Tocqueville - e qui sta la forza - immaginario non vuol dire illusorio o fittizio. L'immaginazione che egli riconosce all'opinione democratica non è folle, bensì rivelatrice. Non si limita alle immagini, spezza gli idoli. Non affabula, decostruisce. Lungi dal rifugiarsi con la fantasia dalla monotonia del quotidiano o dal proiettare pregiudizi e illusioni su un quotidiano che non sopporta, l'immaginazione di Tocqueville rifiuta di prendere la materialità dell'esistenza per moneta sonante, e di lasciare che la disgiunzione di fatto si prolunghi in eterogeneità della natura. Nell'altro uomo, per quanto geograficamente o socialmente lontano, la perpiscia della dogmatica riesce a vedere l'uomo, vale a dire l'invisibile

e non solo lo spettacolo dell'alterità. E questa potenza d'astrazione ha ricadute concretissime. Nata dall'avvicinarsi delle classi, l'immaginazione senza frontiere, smantellata da parte sua le antiche separazioni e, nonostante opposizioni e resistenze sconvolge ogni aspetto della vita, dai rapporti professionali a quelli privati. Un secolo e mezzo dopo Tocqueville, il risultato è davanti ai nostri occhi: la frattura economica non è stata riassorbita, le differenze di reddito tra dirigenti e impiegati sono addirittura vertiginose, ma come dice Renaud Camus, bisogna essere sordi, ciechi e affetti da amnesia per credere che ci sia ancora una frattura sociale. Le barriere hanno ceduto; regna l'indifferenziazione. Dall'alto in basso della scala sociale, dai marginali al jet set, lo stesso uomo democratico, desideroso di essere autenticamente quel che è, al di là del ruolo, del rango o del momento, strappa il velo delle convenzioni e si esprime con la stessa disinvoltura, con la stessa sciattezza di linguaggio. Pur restando divisa, la società diventa più omogenea e il pensiero critico che s'opponesse a contrapporre diritti formali e diritti reali perde di vista l'essenziale, e cioè la sferzata continua sulla realtà effettiva da parte dell'immaginazione democratica. Il moderno processo di liberazione degli individui, in altre parole, non è stato bloccato e nemmeno impedito dal sistema di rappresentazioni che l'opinione pubblica sovrappone alla gerarchia sociale. Anzi, diceva oramai i lettori di Tocqueville scottati dall'esperienza totalitaria, è quel che il progetto si realizza hic e nunc, giorno dopo giorno davanti ai nostri occhi, nel mondo in cui viviamo. E gli entusiasti del mondo così com'è o piuttosto del mondo come ci viene addosso, vedono con gioia, la dinamica della democrazia sfociare su un livellamento generale. Ormai non c'è più nemmeno una differenza tra le differenze che ancora sfuggono all'unificazione: piano piano diventa tutto uguale, perché sia ben chiaro che tutti gli uomini sono uguali.

1977. Improvvisamente è diventato moderno sostenere il movimento democratico verso l'equivalenza generalizzata delle "pratiche culturali".

Capitolo Quinto - Il consumo del mondo

I Moderni una volta esaltavano le masse e denigravano la cultura di massa. Reagivano con radicalità critica a un duplice fenomeno: l'ingresso dei grandi numeri nel mondo del tempo libero, e l'apparizione dei mezzi di comunicazione di massa. Moderno era il discorso che ricordava la dura realtà della divisione sociale e lasciava sentire il rumore della battaglia in un pubblico immerso nell'ipnosi del divertimento planetario. Moderno era Barthes che tra il 1954 e il 1956, denunciava mese per mese le mitologie della vita quotidiana francese. Punto di partenza della sua riflessione, il più delle volte, era "una sensazione d'impazienza davanti alla 'naturalità' con cui la stampa, l'arte e il senso comune continuano a parlare di una realtà che, per essere quella in cui viviamo, resta comunque una realtà perfettamente storica". Storica, vale a dire né eterna né assoluta, né universale né indiscutibile, né sacra, né fatale, ma invece contingente, passeggera, friabile, soggetta a sostituzione e a trasformazione. All'improvviso dell'industria culturale, Barthes rimproverava di fissare le cose. Anche lui, come la maggior parte degli studiosi di scienze sociali, giudicava la cultura di massa antimoderna nel suo stesso principio, dal momento che aveva per motivo essenziale la negazione del tempo. Nelle sue finzioni come nei reperi della cultura di massa, l'esperienza sociologica deve come per incanto sparire la storia. Certo, televisione, radio, cinema, giornali strabocavano di palpitanti peripezie, ma nessuna di queste però riusciva a turbare la serenità delle essenze. Anzi, le rafforzavano attraverso il vaccino. E' così che Barthes nelle "Mythologies" definiva quell'operazione narrativa che consiste nel riconoscere i difetti accessori di una istituzione di classe, per meglio nascondere il carattere sostanzialmente pernicioso. Basta una piccola inoculazione critica per proteggere il sistema dal rischio di una sovversione generalizzata. Esempio di vaccino: "Fronte del porto" il film di Elia Kazan. La storia di un bel portuale rozzo e indolente (interpretato da Marlon Brando) che prende a poco a poco coscienza grazie all'istituzione di classe, straordinario: "Questo risveglio coincide con l'eliminazione di un sindacato fraudolento e abusivo e sembra spingere i portuali a resistere ad alcuni dei loro sfruttatori, sicché molti si sono chiesti se non fosse un film coraggioso, un film di "sinistra", destinato a mostrare al grande pubblico americano il problema operaio". Cartavola, afferma Barthes, perché la sconfessione dell'ordine istituito di fatto avviene in difesa dell'ordine stesso: "La funzione di sfruttamento si trasferisce dal grande patronato a un piccolo gruppo di gangster, e confessando questo male minore, isolandolo come una lieve pustola disgraziata, si toglie lo sguardo dal male reale". Come se si lasciasse l'incubo proprio nome, lo si esorcizza. Mettendo in mostra le violenze, gli abusi, perciò, è una favola che rafforza il sistema. Morale? Nel migliore dei mondi possibili, tutto va per il meglio. Attraverso il vaccino e qualche altra figura, di cui alla fine delle "Mythologies" Barthes fornisce il catalogo, l'idea di cambiamento viene surrettiziamente espulsa dalle coscienze: "Come se si lasciasse l'incubo proprio nome, lo si esorcizza". L'ideologia borghese "continua ad accarezzare la perpetua fabbricazione del mondo, a fissarla in continuazione come oggetto di possessione infinita, a inventarlo, a imballarlo, a iniettare nel reale qualche essenza purificatrice che fermerà la sua trasformazione, la sua fuga verso altre forme di esistenza". Restituire l'eternità di questa menzogna alla sua verità temporale, per Barthes, pensatore moderno e cioè critico, era come privare il mondo del suo fatalismo, e aiutare la storia a proseguire la sua marcia in avanti.

Fino al giorno in cui l'avanti non si è confuso con l'orrore della dittatura totalitaria. A quel punto, la denigrazione della cultura di massa ha smesso di funziona-